

.....
 EDITORIALE

SE IL Dna FINISCE IN MANO AI NIPOTI DI LOMBROSO

ANDREA LAZZA

La rivoluzione del Dna, che compie 60 anni nel 2013, ha aperto una nuova era nella biologia, ma porta con sé anche conseguenze che vanno ben al di là dei laboratori e delle decisive applicazioni in medicina, come "Avvenire" ha documentato con una serie d'interviste. Una delle più recenti e controverse applicazioni è legata alle cause dei comportamenti violenti. Benché si parli da tempo di "geni dell'aggressività", in particolare l'ormai noto MAOA, sembra che non si sia mai tentato di analizzare il Dna di un serial killer. È quello che si farà ora con Adam Lanza, il "folle" sparatore della scuola elementare Sandy Hook di Newtown. Le autorità del Connecticut hanno infatti chiesto ad alcuni esperti di sequenziare il genoma del giovane stragista alla ricerca di qualche anomalia che si possa, eventualmente, collegare al suo atto distruttivo. L'iniziativa è stata accolta con scetticismo se non ostilità da molta parte della comunità scientifica. In primo luogo, come dimostrano proprio gli studi sul MAOA, avere una specifica "versione" di un singolo gene (tutti hanno gli stessi geni, ciò che cambia è la struttura di alcuni) spiega una parte molto ridotta della variazione dei comportamenti e, soprattutto, questo effetto è osservabile solo a livello di una sottopopolazione. In altre parole, quello che si può sensatamente affermare è che in gruppo di persone con la "versione" corta del MAOA è più probabile riscontrare condotte aggressive, spesso però scatenate da situazioni ambientali, come l'essere stati maltrattati da bambini. Nel singolo individuo, trovare una particolare "versione" del gene non dice molto sulle scelte future. Ciò introduce la seconda fonte di perplessità. Il rischio è che passi l'idea secondo cui un certo profilo genetico, come quello di Lanza, sia foriero di azioni violente e pericolose per la comunità. Di qui sarebbe breve il passo verso analisi di massa allo scopo di individuare potenziali aggressori, da curare, nel migliore dei casi, da isolare, nel peggiore. E se anche si scongiurasse l'introduzione di esami obbligatori, la facilità con cui si possono oggi condurre esami del Dna individuale non farebbe escludere abusi da parte di soggetti privati (ad esempio, le aziende prima dell'assunzione). Non va peraltro escluso che alla fine i dati che si otterranno dal genoma del serial killer di Newtown non diano alcun indizio utile. Ciò non andrebbe però letto all'estremo opposto, concludendo che fisiologia e patologia del cervello nulla c'entrino con la violenza. Non si può dimenticare, ad esempio, il caso di Charles Whitman, che nel 1966, a Austin, salì sulla torre dell'università del Texas e da lì sparò sulla folla uccidendo 14 persone. Quando la polizia andò a casa del giovane, fino allora un irreprensibile ingegnere impegnato nel volontariato, trovò un biglietto: «Non sono capace di darmi una spiegazione razionale per quello che sto per fare. Ho parlato con un medico, gli ho detto che mi sentivo sopraffatto da impulsi violenti incontrollabili». Whitman aveva il sospetto che qualcosa fosse accaduto nella sua testa e in una lettera – in cui annunciava il suicidio – sollecitava di essere sottoposto ad autopsia. Nel suo cervello fu scoperto un tumore che comprimeva l'amigdala, struttura che regola le emozioni. Secondo molti neurologi, fu proprio il cancro a trasformare un cittadino modello in uno dei peggiori assassini d'America.

© RIPRODUZIONE RISERVATA